

MARINELLA PERRONI

# Vino nuovo in otri nuovi

*Riflessioni sulle letture  
dell'anno A*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

# Introduzione

Anche se molti passi della Scrittura, soprattutto dei Vangeli, li abbiamo letti o ascoltati già tante volte, le letture dell'eucaristia domenicale dovrebbero dirci sempre qualcosa di nuovo. Innanzi tutto, infatti, durante l'azione eucaristica esse vengono «proclamate» e, in secondo luogo, sono rivolte non a singoli, ma a una comunità riunita.

Proclamare la Scrittura a una comunità è diverso dal leggerla e meditarla nel segreto del proprio cuore. Il concilio Vaticano II lo ha dichiarato in modo molto chiaro: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (DV 21).

Il fatto di essere una comunità riunita nel nome di un Dio che ha voluto farsi presente con la sua Parola, poi, impone di prendere molto sul serio il momento rivelativo dell'annuncio della Parola. Egli, infatti «manda sulla terra il suo messaggio: la sua parola corre veloce [...] annuncia a Giacobbe la sua parola, i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele. Così non ha fatto con nessun'altra nazione, non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi» (Sal 147).

Ascoltare la proclamazione della Parola durante la celebrazione eucaristica significa allora farsene carico, significa lasciarsi raggiungere nell'intelligenza e nel cuore, per diventarne responsabili. Perché in nessun altro momento come quando si è riuniti nel nome del Signore la fede di ciascuno è chiamata a esprimersi non

solo come impegno individuale, ma come appartenenza ecclesiale. Non è un caso che dopo l'ascolto delle letture e della loro spiegazione siamo invitati a recitare il Credo. Né è un caso che la proclamazione della Scrittura sia seguita dall'omelia. Paolo lo dice con chiarezza: non ha senso che lo spirito preghi, ma l'intelligenza resti senza frutto (cf. 1Cor 14,14).

Queste riflessioni sulle letture delle domeniche dell'anno A vogliono allora aiutare le comunità cristiane a mettere in pratica quanto Paolo propone: «Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza» (1Cor 14,15). Ciò non dipende solo dal parroco o da colui che fa l'omelia. È a tutta la comunità che viene chiesto di dire il proprio «Amen» a quanto Dio dice e di farsene carico all'interno della comunità stessa e nel mondo.

Non è cosa da poco perché, ogni volta che viene annunciata e proclamata, la parola di Dio è come il vino nuovo. Chiede otri nuovi «altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti» (Mt 9,17). Esige, cioè, il coraggio di chiedersi, ogni volta, quale sia la novità di vita che quella Parola porta con sé.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Alcuni di questi testi sono stati pubblicati sul mensile «Vita Pastorale» della San Paolo.

TEMPO  
DI AVVENTO



# Prima domenica di avvento

Is 2,1-5 • Sal 121(122) • Rm 13,11-14a  
Mt 24,37-44

Uno sguardo d'insieme al cammino di avvento che la liturgia ci propone in questo primo anno del ciclo triennale impone un esercizio di ortottica, necessario per riuscire a mettere a fuoco due polarità temporali che vanno tenute distinte, ma che solo insieme ci dicono la verità del tempo. Essa sta, infatti, nella sua duplice dimensione di tempo della vita, che s'intreccia tra presente, passato e futuro, e di tempo messianico, che porta con sé una promessa, un desiderio, un'attesa, quella di un giorno senza notte. Non viene scritta un'altra storia, non si viene trasferiti in un altro mondo, non si passa a un'altra vita, ma la storia degli uomini e delle donne che sono entrati nel tempo incontra Dio e trova, alla fine e finalmente, la sua pienezza e, quindi, la sua pace.

Lungo tutto l'anno liturgico i credenti celebrano questo tempo messianico come realtà attesa e, insieme, come anticipazione sperimentata, in una tensione che cerca parole e gesti per rinsaldare la fede, aprire alla speranza, convertire alla carità. Per dare cioè alla propria storia e al proprio nome un significato ormai definitivo. Perché, per chi crede, nascere alla vita significa nascere alla vita che non muore. Nelle domeniche di avvento, il Vangelo di Matteo, che scandirà con regolarità questo anno liturgico, ci chiede sia di saper guardare molto, molto lontano, nel tempo che non ha futuro, sia di saper guardare verso un passato che mai può passare, perché interpella il nostro presente e ci

apre al nostro futuro. Ci chiede cioè di saper vivere il presente come tempo di veglia, tra memoria che non è nostalgia, e desiderio che non è fuga. Di riconoscere cioè nelle pieghe del tempo degli uomini il tempo messianico del Dio-con-noi.

Nella prima domenica di avvento, la lettura del profeta Isaia e il Vangelo di Matteo ci ricordano che il tempo del Dio-con-noi comincia dalla fine. Per questo l'anno liturgico suggella saldamente la sua ciclicità con il discorso apocalittico di Gesù. Dominante nella liturgia della Parola dell'ultima domenica del tempo ordinario e della prima di avvento è, infatti, il richiamo a non subire il procedere del tempo, ma quasi a precederlo. Non è facile capirlo e, tanto meno, è facile riuscirci a spiegarlo. Per farlo, è indispensabile il linguaggio della visione profetica e dell'apocalittica.

Gesù ama questo linguaggio perché è plastico, efficace, capace di colpire e impressionare e perché, tutt'altro che lontano dalle esperienze quotidiane, è capace invece di coglierne l'intima e sconcertante paradossalità: non abbiamo visto anche noi immagini di diluvio implacabile e feroce incapaci di scalfire la vita di quelli che mangiano e bevono come «ai giorni di Noè»? non ci domandiamo spesso perché uno viene portato via e un altro viene invece lasciato? Ci appelliamo al caso, al destino, alla fatalità, alla sorte. Parole che chiudono ogni possibilità di discorso perché, in fondo, sono parole che non parlano. La fede biblica, invece, è parola che parla, non chiude il discorso, lo apre. Per questo, secondo Matteo, l'ultima parola che Gesù lascia ai suoi discepoli come testamento che illumina e dà senso alla sua vita e alla sua opera prima della sua morte è un monito e, insieme, un appello. Gesù chiede a tutti i suoi discepoli, di ogni generazione, che imparino a stare nel tempo, cioè nella vita, nel mondo e nella storia, senza perdere la fiducia che il Signore è colui che viene a fare giustizia. Anche se l'immagine del ladro che viene nella

notte può farlo pensare, non si tratta di una minaccia, ma di una promessa. Almeno per coloro che aspettano da Dio la giustizia.

Crederne nel Dio dei profeti e nel Dio di Gesù di Nazaret significa sapere che, sempre, si vive «alla fine dei giorni», nell'imminenza cioè della venuta definitiva di Dio. Non possiamo confinare la storia di Gesù semplicemente nel passato. Gesù ha voluto restituire agli uomini proprio il senso di questa «imminenza» e, con essa, ha restituito a Dio stesso quella libertà che qualsiasi sistema religioso tende invece a confiscargli. L'avvento non è solo tempo di attesa. È riscoperta dell'imminenza della venuta di quel Dio per il quale mille anni sono come un solo giorno. Per questo, per prepararsi al Natale è necessario ripartire da colui che ancora deve venire, dal Figlio dell'uomo. Avvento significa innanzi tutto aprire la fede alla vittoria di Dio, alla certezza che egli sarà giudice tra le genti e arbitro tra molti popoli, come dice Isaia, alla fiducia che è possibile che le lance si trasformino in falci, che gli strumenti di morte diventino mezzi di vita, che gli empi non trionfino in eterno e che ai giusti venga resa giustizia (2,4).

Anche il tempo dell'attesa è, però, tempo per stare al mondo. Si può usarlo per non accorgersi di nulla, come ai giorni di Noè, e si può usarlo per vegliare, come chi non vuole essere espropriato della propria vita. Si sta al mondo per garantirsi la sopravvivenza, mangiando e bevendo, prendendo moglie e prendendo marito. Figli del caso, del destino e della sorte. Si può mangiare e bere, prendere moglie e marito rivestendosi del Signore Gesù, come chiede Paolo ai cristiani di Roma (13,14a).

Gesù lo lascia come ultimo comando. Vegliare significa tenersi pronti. Significa fare dell'attesa il tempo della consapevolezza: il tempo è di Dio, il mondo è di Dio, la vita è di Dio.

## Seconda domenica di avvento

Is 11,1-10 • Sal 71 (72) • Rm 15,4-9  
Mt 3,1-12

Siamo sempre tentati di pensare che convertirsi significhi passare da una religione a un'altra oppure dall'ateismo alla fede. Per questo, forse, supponiamo che riguardi altri, non noi. Così, però, mortifichiamo fino ad annullarla la dimensione profetica della fede. Chi uccide i profeti sono i credenti, non coloro che non credono che, al massimo, possono ridere di loro. Matteo apre la sua narrazione della vita pubblica di Gesù di Nazaret, non diversamente, del resto, da tutti gli altri evangelisti, richiamando la figura ma, soprattutto, la predicazione di Giovanni il battezzatore.

Non lo fa tanto per dare a quel rabbi galileo che sta per entrare in scena un antefatto, un antecedente cronologico, ma per garantirgli un presupposto teologico: chi vuole ascoltare e accogliere Gesù, capirlo e seguirlo deve partire da lì, dalle rive del Giordano, dove la profezia di Israele arriva al suo pieno sviluppo grazie a Giovanni. Di lui il Messia, annunciato da Isaia come «colui che giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra» (Is 11,4a), dirà che «fra i nati da donna, non è sorto alcuno più grande» (Mt 11,11).

Prima di essere lo spartiacque tra antico e nuovo, prima di segnare il passaggio di testimone tra l'economia dell'acqua e quella dello Spirito, Giovanni è colui che mette in guardia e ammonisce: può essere pronto ad accogliere il regno dei cieli solo chi accetta la dimensione profetica della fede, cioè chi accetta che credere in Dio

chiede pentimento e conversione. Sempre, non una volta per tutte. L'appartenenza di fede non è un fatto scontato, non coincide con l'appartenenza a un popolo, a una tradizione, a una religione di stato. La fede dei padri, che si trasmette per inerzia, la fede delle tradizioni, che mirano solo a conservare se stesse, la fede che non dà frutti, altro non sono se non credenza popolare o sistema religioso. Lì, però, Dio non c'è. Dio va cercato, ma mai afferrato. Per questo la fede chiede continua conversione e per questo ha bisogno di profeti.

Per «preparare la via del Signore» è necessario accettare il giudizio profetico. Un buon giudeo come Matteo lo sa molto bene. È il motivo per cui ci tiene a sottolineare la continuità sia di Giovanni che di Gesù con le profezie antiche. L'esperienza terribile della deportazione a Babilonia ha provato profondamente la fede di Israele e solo l'annuncio vigoroso e convincente dei profeti ha saputo sostenere la fede di un intero popolo di esiliati alimentandola di speranza. Il Dio della promessa non tradisce. Il Dio dell'alleanza non viene meno alla sua parola e al suo patto. La fede non è recriminazione o nostalgia del passato, è apertura al futuro. Nel futuro abitano perciò la nuova promessa e la nuova alleanza. Il deserto nel quale Israele ha visto formarsi la sua fede e la sua identità di popolo di Dio non è più soltanto il deserto fisico del Sinai o del Negeb. È una situazione storica in cui si prepara la via del Signore, si vive l'attesa della sua venuta definitiva. Una venuta vittoriosa.

Il vincolo che collega Gesù a Giovanni è, dunque, la predicazione profetica. Giovanni è l'ultimo dei profeti dell'Israele della promessa, e Gesù è il profeta dell'Israele del compimento. Il primo è il precursore, il secondo è il Messia di Dio. Il primo è il profeta che battezza nell'acqua, il secondo è il profeta che battezza nello spirito.

Gesù ha imparato da Giovanni, però, qualcosa di molto importante. Nel periodo che ha passato con lui ha capito che la predicazione profetica non è mai elita-

ria, non si rivolge né a iniziati né a osservanti. L'austero profeta del Giordano si è rivolto a tutto il popolo e il movimento che si è riunito intorno a lui, che chiedeva il suo battesimo di conversione, che accoglieva l'invito a prepararsi al giorno della venuta di Dio era un movimento popolare. Giovanni sa che la venuta di Dio sarà un evento di grazia per l'intero popolo e non soltanto per gruppi elitari di osservanti, per conventicole di perfetti o associazioni di attivisti. Dio si è scelto un popolo, non un gruppo di fedeli. E ha scelto un popolo per aprire una strada a tutti i popoli: in «quel giorno» il Messia sarà un vessillo per i popoli, e le nazioni lo cercheranno con ansia, dice Isaia (11,10).

Per questo dura è l'invettiva di Giovanni, prima, e poi di Gesù (cf. 21,25.32; 23,33) contro coloro che credono di potersi accaparrare l'esclusiva del regno perché appartengono alla discendenza di Abramo. È il dramma che lacera sempre tutte le religioni: alcuni le lottizzano facendone una proprietà privata, tracciano confini al di qua dei quali ci sono soltanto loro e al di là dei quali ci sono tutti gli altri, gli esclusi. Contro questo presunto ordine divino i profeti gridano lo sdegno di Dio. E la loro parola diviene sovversiva. L'oracolo profetico è parola di consolazione nei confronti del popolo degli esclusi e denuncia intransigente nei confronti di coloro che hanno fatto della promessa di Dio mercato per i loro privilegi. Con questi ultimi Giovanni è senza mezzi termini: il giudizio di Dio non guarda ai ruoli o alle appartenenze, ma ai frutti di misericordia che vengono dal cuore.

Giovanni il battezzatore aspetta il Signore che viene: un'attesa che lo converte e lo purifica. Il Messia però non sarà, come lui preconizza, il giudice che pulirà l'aia, raccoglierà il frumento e brucerà la paglia. Sarà «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) e annuncerà consolazione e perdono. Per Matteo, Giovanni morirà, come tutti, senza aver capito e domandandosi se deve continuare ad attendere (11,3).

## Terza domenica di avvento

Is 35,1-6a.8a • Sal 145 (146) • Gc 5,7-10  
Mt 11,2-11

Più di tutti gli altri evangelisti Matteo è preoccupato della continuità tra giudaismo e fede in Gesù di Nazaret. Si rivolge infatti a una comunità giudeo-cristiana e, soprattutto, in un momento particolarmente delicato. I rapporti tra i cristiani che provenivano dalla fede giudaica e i giudei erano tesi, le due comunità andavano verso una separazione dolorosa dopo alcuni decenni di coesistenza. La domanda incalzante a cui Matteo deve quindi rispondere riguarda il bagaglio di fede e di tradizione religiosa che i suoi cristiani hanno conservato e a cui non intendono rinunciare. Di questa situazione il confronto Giovanni-Gesù costituisce, evidentemente, una raffigurazione eloquente: come considerare il grande profeta e con lui tutto il passato religioso di Israele? La testimonianza di Gesù su se stesso e su Giovanni rappresenta, allora, una delle pagine evangeliche in cui l'antica tradizione ha conservato un'importante riflessione sulla continuità, ma anche sulla disparità tra Giovanni e Gesù. Il testo è un dittico in cui, nella prima scena, il rapporto tra Giovanni e Gesù è visto da parte di Giovanni e, nella seconda, lo stesso rapporto è visto invece da parte di Gesù.

La manifestazione del regno non ha nulla di sconvolgente, il Messia non viene su carri di fuoco. Per riconoscerlo bisogna affidarsi alla logica dei segni. È questo che Gesù manda a dire a Giovanni. Lui aspettava un personaggio potente, un Messia con in mano il ventilabro che avrebbe finalmente ribaltato l'arroganza della

giustizia mondana. Gesù invece gli manda a dire che i segni del Messia sono altri. Lo avevano detto già i profeti: la giustizia del regno messianico passa attraverso la misericordia, attraverso il risarcimento di piena umanità a coloro che ne sono stati privati. Il regno è reintegrazione nella piena umanità di coloro che hanno dovuto piangere per le loro sofferenze. Siamo nel clima delle beatitudini. Non a caso, le parole di Gesù culminano in una beatitudine che, per Matteo, rappresenta il cuore del problema: «Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo» (Mt 11,6).

Gesù si presenta con forza come colui che ha operato i segni messianici: ma perché allora tanti occhi ancora non vedono, tanti zoppi ancora non saltano, tanti muti non gridano? E si potrebbe continuare con un elenco interminabile: non è forse vero che, a volte, le notizie del telegiornale mettono a dura prova la fiducia in un Dio che dice di essersi messo dalla parte degli ultimi e di difendere il povero e la vedova? Davvero, forse, il Messia deve ancora venire. La situazione di Giovanni ben esprime il dubbio di Israele di fronte a Gesù, lo scetticismo di chi, nutrito dal linguaggio delle visioni messianiche secondo le quali il deserto fiorisce e sofferenza e bisogno vengono finalmente azzerati. Lo dirà il vecchio Simeone, custode fedele del culto del tempio, di fronte alla nascita del Messia: Gesù è pietra di inciampo, motivo di scandalo (Lc 2,35).

Dove si compie allora la profezia, se ancora tanto dolore e tanta ingiustizia impregnano la storia? A ben guardare, tra le attese visionarie di Isaia e la beatitudine di Gesù, ha fatto irruzione una grande novità. Ed è decisiva. Ai poveri è annunciato il Vangelo: è questo il segno messianico per eccellenza a partire dal quale tutti gli altri segni trovano il loro vero significato. L'era del regno è cominciata perché l'annuncio della salvezza arriva ormai ai poveri, cioè a coloro a cui il diritto alla vita sembrava essere stato requisito dalla malattia: ceci-

tà, lebbra, sordità, che condannavano all'emarginazione e all'elemosina, ma addirittura anche la morte, che condannava al deserto dello Sheol, sono la steppa che esulta e fiorisce grazie all'annuncio del Vangelo.

La seconda parte del brano contiene l'elogio di Gesù a Giovanni, il riconoscimento che in lui la profezia di Israele ha raggiunto la sua pienezza. Anche, però, il suo termine. Egli non è altro che un precursore: anche il più grande di tutta la storia religiosa di Israele rimane sempre al di qua della soglia del regno. L'instaurazione del regno ha avviato qualcosa di radicalmente nuovo e qualsiasi continuità deve fare i conti con questa frattura. Ai giudeo-cristiani della comunità matteana non viene chiesto di rinunciare al proprio passato, ma di scegliere tra la speranza in un futuro ancora da attendere e la speranza in un futuro già iniziato.

Il Dio di Gesù, però, non è il Dio delle certezze degli antichi manuali di teologia. È il Dio della Bibbia che attesta e trasmette, testimonia e comunica che la forza della fede non sta nelle certezze. Il Dio che si rivela nella storia degli uomini non si sottrae, infatti, all'ambiguità e all'incertezza. La storia della promessa, che va verso l'avvento del Messia, ma anche la vicenda umana del profeta di Nazaret fino alla sua morte, restano segnate dall'ambiguità, dal dubbio, dal continuo interrogativo: sei tu o dobbiamo aspettare un altro?

Avvicinarsi al Natale significa andare verso l'annuncio di una «grande luce». Una luce che lascia per ora solo intravedere, però, la profondità del mistero: se Gesù era il Messia, perché il mondo non lo ha riconosciuto? Perché ciò che lui ha fatto, cioè i segni prodigiosi che accompagnavano il suo messaggio, non hanno spazzato via i dubbi e le incertezze? Neppure a Giovanni, il precursore, è stato risparmiato il dubbio. E forse c'è più fede in alcune domande che in tante affermazioni solenni.

## Quarta domenica di avvento

Is 7,10-14 • Sal 23 • Rm 1,1-7 • Mt 1,18-24

Il cosiddetto Vangelo dell'infanzia, che Matteo pone come premessa alla sua narrazione della vicenda di Gesù di Nazaret, si sviluppa lungo una sequenza di scene ricche di molti elementi e impreziosite da un intercalare di citazioni bibliche che costituiscono uno dei più antichi tentativi di spiegare la fede in Gesù come fede nel Messia di Israele. Il mosaico d'insieme, come quello di ciascuna delle singole narrazioni, mira a confermare la continuità tra la fede biblica e la fede nel nome di Gesù, ma anche ad affermare l'assoluta novità che Dio stesso ha compiuto con l'invio del suo Messia.

Le «forbici dei liturgisti» hanno soppresso il versetto finale della pericope, per paura forse di anticipare già alla quarta e ultima domenica di avvento il racconto matteo della nascita di Gesù. Per Matteo, invece, è importante che concepimento verginale e nascita non vengano separate l'uno dall'altra. Matteo non intende infatti presentare una cronaca dei fatti, ma una raffigurazione simbolica che trova in Giuseppe, il figlio di Davide, il destinatario di rivelazioni divine senza le quali nessuna storia del Messia avrebbe mai potuto iniziare. Prima che obbedire alle regole di una scansione fisiologica, il concepimento e la nascita di Gesù vanno fatti risalire alla volontà divina, di cui la verginità di una donna, ma anche il dramma del ripudio, sono segno mai richiesto e inaspettato. Sono, cioè, il cuore della rivelazione: per questo ha bisogno di visioni e di lotta interiore. La grande sobrietà dei toni e delle immagini mette in crisi la straripante facondia teologica da cui

troppo spesso viene sommersa l'immagine di questo dramma che accompagna la nascita del Messia.

La forza argomentativa che Paolo conferisce perfino al saluto iniziale della lettera ai cristiani di Roma ci istrada in questa direzione. Il racconto matteoano del concepimento e della nascita di Gesù ha lo stesso valore dell'antica confessione di fede che proclama che colui che è nato dal seme di Davide secondo la carne è però anche il Risorto (1,3-4). Se Gesù non fosse il Messia, né la verginità di Maria né l'appartenenza alla stirpe di Davide avrebbero alcun significato. Come il Natale non avrebbe alcun significato se non lo guardassimo alla luce della Pasqua: solo il risorto, solo colui che siede alla destra del Padre, solo colui che da Dio era venuto e a Dio tornava poteva venire al mondo in questo modo.

Eppure, la nascita di Gesù non è sganciata dalla storia di fede di un uomo e di una donna. Di essa, per Matteo, il protagonista è Giuseppe, non Maria. Giuseppe, destinatario di visioni e annunci, non è soltanto un uomo giusto ma è rappresentante dell'Israele giusto che, di fronte a una novità che viene dallo Spirito di Dio, accetta di non ripudiarla. E lo fa, secondo Matteo, perché la rivelazione di Dio attraverso il suo angelo gli consente l'intelligenza delle Scritture, cioè la memoria della storia del suo popolo. È questa l'unica garanzia del «Dio-con-noi».

Giuseppe è il «figlio di Davide» che garantisce al Messia discendenza davidica, ed è grazie a lui che anche Gesù sarà chiamato «figlio di Davide». Il Messia davidico, discendente della tribù di Giuda, era atteso come nuovo re di Israele che, come il grande Davide, avrebbe restituito unità e forza al popolo dell'elezione. Gesù, però, capirà la sua investitura messianica e porterà avanti la sua missione come re di un regno che non è di questo mondo, anzi, di un regno che sancisce la fine dei regni di questo mondo.

Il nome di Gesù, come tutti i nomi in Israele, è un nome che ha un significato religioso. Dio salva. Ma è un nome comune, come lo è ancora oggi in alcuni paesi del mondo. Dio salva in tanti modi, Dio si è fatto presente all'umanità in tanti modi. Il nome di Gesù acquisterà però un carattere di unicità. Perché tra i tanti «Gesù» che hanno visto la luce nel mondo, soltanto di lui noi possiamo dire che è risorto. Qui sta il punto serio e decisivo del Natale. Quella di Gesù è una storia che noi possiamo capire e raccontare soltanto se la vediamo a partire dalla fine. Non c'è bisogno di perdersi in discorsi fantasiosi, in ragionamenti mitizzanti, in argomentazioni fumose: colui che Dio ha mandato a instaurare il suo regno, colui che è superiore a tutti gli uomini e le donne di Dio che per molti secoli avevano già intessuto la storia del suo popolo, colui che sarà invocato come Signore e Figlio di Dio, non poteva che nascere in un modo che già aveva in sé i segni della sua identità e insieme del suo destino. Non c'è altro da dire. Salvo – e questo per Matteo è importante – che questo Gesù e nessun altro ha portato a compimento la promessa.

Invece, tra i tanti «nomi», tra i tanti titoli che vengono dati a Gesù per spiegare il suo messianismo, proprio il titolo natalizio per eccellenza, il «Dio-con-noi», è diventato il più sinistro. La fibbia del cinturone su cui le SS naziste lo avevano fatto incidere è stata di questo nome l'ultima tragica icona. Il Dio-con-noi è colui che ha proclamato le beatitudini, che ha ribaltato i potenti dai troni, che ha accettato di essere messo ingiustamente a morte perché la sua forza non sta in legioni di uomini o di angeli, ma solo nella fede che quanto Dio promette, lo compie. Di questa forza e non di altro il Natale è celebrazione. Al di là di tutta la paccottiglia di oggetti, ma anche di significati, con cui, man mano che si fa più vicino, mettiamo in campo una grande operazione di distrazione di massa.

TEMPO  
DI NATALE



# Natale del Signore

(Messa della notte)

Is 9,1-3.5s • Sal 95 • Tt 2,11-14 • Lc 2,1-14

Uno dei simboli religiosi a più forte carica evocativa è certamente quello della luce. Ci è difficile, forse, rendercene conto in un mondo come il nostro in cui esercitiamo costantemente il comando sulla luce con semplici click e abbiamo perso quasi del tutto l'esperienza del lento passaggio dalle tenebre alla luce. Le culture antiche riconoscevano al sole un posto centrale nel sistema religioso non certo perché supponevano fosse al centro di una delle tante galassie che compongono l'universo, ma perché è la potenza della luce che decide della qualità della vita sulla terra. Per questo la tradizione cristiana ha fissato la celebrazione della nascita del Messia nello stesso giorno in cui i pagani celebravano la nascita del sole. Anzi, nella stessa notte. La notte in cui, nel susseguirsi delle stagioni, la potenza del sole vince sulla notte più lunga dell'anno. Diversamente però dal sole, che irrompe ciclicamente, il figlio di Davide è venuto nel mondo una volta per tutte in un preciso momento della storia.

Per l'evangelista Luca, infatti, la nascita di Gesù si iscrive, prima ancora che nel cosmo, nella storia umana. In continuità con la grande tradizione biblica, sono più importanti i tempi degli uomini che non quelli degli astri. La nascita di Gesù si gioca tra Nazaret, da dove viene la sua famiglia e dove egli passerà tutta la sua vita, e Betlemme, la città di Davide, stretta cioè in precisi confini geografici e religiosi. L'importanza di quella nascita supera però sia l'oscuro villaggio galilaico che la pretesa messianica della piccola città della Giudea

# Indice

<i>Introduzione</i> .....	5
---------------------------	---

## TEMPO DI AVVENTO

Prima domenica di avvento .....	9
Seconda domenica di avvento .....	12
Terza domenica di avvento .....	15
Quarta domenica di avvento .....	18

## TEMPO DI NATALE

Natale del Signore (Messa della notte) .....	23
Natale del Signore (Messa dell'aurora) .....	26
Natale del Signore (Messa del giorno) .....	29
Santa famiglia .....	33
Maria santissima, Madre di Dio .....	36
Seconda domenica dopo Natale .....	39
Epifania del Signore .....	42
Battesimo del Signore .....	45

## TEMPO DI QUARESIMA

Mercoledì delle ceneri .....	51
Prima domenica di quaresima .....	55
Seconda domenica di quaresima .....	59
Terza domenica di quaresima .....	63
Quarta domenica di quaresima .....	67
Quinta domenica di quaresima .....	71
Domenica delle Palme .....	74

## TRIDUO PASQUALE, TEMPO DI PASQUA, SOLENNITÀ DEL SIGNORE NEL TEMPO ORDINARIO

Giovedì santo	79
Venerdì santo	83
Veglia pasquale	87
Domenica di Pasqua	91
Seconda domenica di Pasqua	95
Terza domenica di Pasqua	98
Quarta domenica di Pasqua	102
Quinta domenica di Pasqua	106
Sesta domenica di Pasqua	110
Ascensione del Signore	113
Pentecoste (Messa del giorno)	116
Solennità della SS. Trinità	120
Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo	124

## TEMPO ORDINARIO

Seconda domenica del tempo ordinario	131
Terza domenica del tempo ordinario	135
Quarta domenica del tempo ordinario	139
Quinta domenica del tempo ordinario	143
Sesta domenica del tempo ordinario	147
Settima domenica del tempo ordinario	151
Ottava domenica del tempo ordinario	154
Nona domenica del tempo ordinario	158
Decima domenica del tempo ordinario	162
Undicesima domenica del tempo ordinario	166
Dodicesima domenica del tempo ordinario	169
Tredicesima domenica del tempo ordinario	173
Quattordicesima domenica del tempo ordinario	177
Quindicesima domenica del tempo ordinario	181
Sedicesima domenica del tempo ordinario	184
Diciassettesima domenica del tempo ordinario	188

Diciottesima domenica del tempo ordinario . . . . .	192
Diciannovesima domenica del tempo ordinario . . . . .	196
Ventesima domenica del tempo ordinario . . . . .	199
Ventunesima domenica del tempo ordinario . . . . .	202
Ventiduesima domenica del tempo ordinario . . . . .	206
Ventitreesima domenica del tempo ordinario . . . . .	210
Ventiquattresima domenica del tempo ordinario . . . . .	213
Venticinquesima domenica del tempo ordinario . . . . .	216
Ventiseiesima domenica del tempo ordinario . . . . .	219
Ventisettesima domenica tempo ordinario . . . . .	222
Ventottesima domenica del tempo ordinario . . . . .	225
Ventinovesima domenica del tempo ordinario . . . . .	228
Trentesima domenica del tempo ordinario . . . . .	231
Trentunesima domenica del tempo ordinario . . . . .	235
Trentaduesima domenica del tempo ordinario . . . . .	238
Trentatreesima domenica del tempo ordinario . . . . .	241
Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo . . . . .	244

## SOLENNITÀ E FESTE

2 febbraio	
<i>Presentazione del Signore</i> . . . . .	249
24 giugno	
<i>Natività di san Giovanni Battista (Messa del giorno)</i>	253
29 giugno	
<i>Santi Pietro e Paolo apostoli (Messa del giorno)</i> . .	257
6 agosto	
<i>Trasfigurazione del Signore</i> . . . . .	260
15 agosto	
<i>Assunzione della beata vergine Maria     (Messa del giorno)</i> . . . . .	263
14 settembre	
<i>Esaltazione della santa croce</i> . . . . .	267

1 novembre	
	<i>Tutti i Santi</i> ..... 271
2 novembre	
	<i>Commemorazione di tutti i fedeli defunti</i> <i>(Seconda messa)</i> ..... 275
9 novembre	
	<i>Dedicazione della Basilica Lateranense</i> ..... 279
8 dicembre	
	<i>Immacolata Concezione della beata vergine Maria</i> 283
<i>Sigle bibliche</i>	..... 287